

Ripensare il cosmopolitismo: da Kant a Du Bois

Inés Valdez, *Transnational Cosmopolitanism. Kant, Du Bois, and Justice as a Political Craft*, Cambridge University Press, Cambridge, 2019, pp. 228.

Parole chiave

Giustizia, transnazionale, colonialismo

André Murgia è assegnista di ricerca all'Università di Cagliari e lavora all'interno del progetto "DEmocracy, sustainability and WEllbeing in Times of EmergencY (D.E.W.E.Y)". Attualmente svolge una ricerca sulla relazione tra il cosmopolitismo postcoloniale, il diritto internazionale e le migrazioni (andremurgia94@gmail.com)

Il testo di Inés Valdez presenta un'ampia riflessione sul cosmopolitismo contemporaneo che ha due punti focali: da un lato Kant e dall'altro il sociologo americano, fondatore della *National Association for the Advancement of Colored People* (NAACP), W. E. B. Du Bois. Gli obiettivi dell'autrice possono essere riassunti in due punti principali. Il primo

consiste nel dimostrare che vi sono dei problemi nel cosmopolitismo kantiano e che questi, in diverse misure, permangono nelle proposte dei teorici cosmopoliti come Jürgen Habermas, James Bohman, Seyla Benhabib. La tesi annessa afferma che il cosmopolitismo contemporaneo che si rifà direttamente a Kant ha un problema di corrispondenza, cioè si

basa su presupposti eurocentrici e razzisti, che non consentono di elaborare una teoria pertinente alle condizioni globali odierne. Il secondo obiettivo consiste nel dimostrare che vi sono buone ragioni per interpretare Du Bois come un pensatore globale da porre in dialogo con la teoria cosmopolitica. Egli, si sostiene, offre indirettamente delle linee guida per un progetto cosmopolitico transnazionale adeguato alla contemporaneità, e in ciò si rivela in grado di superare molti dei limiti della tradizione kantiana.

La critica di Valdez a Kant parte da un'interpretazione che valuta sia la coerenza interna dei suoi scritti, sia il rapporto tra questi e il contesto storico in cui hanno avuto genesi. Il fulcro di questa critica è rivolto al rapporto controverso tra le teorie kantiane e il colonialismo. Diversi interpreti hanno osservato che in Kant vi è una discordanza tra i testi sull'antropologia, dove egli proporrebbe una classificazione razzista e suprematista della diversità umana, e il terzo articolo del trattato *Per la pace perpetua*, dove invece espone delle tesi che rifiutano e condannano il

colonialismo. Secondo Valdez ciò non è corretto: tale discordanza in realtà non si dà. Piuttosto, la rappresentazione gerarchica del mondo di Kant è compatibile con il suo cosmopolitismo. La contraddizione a cui invece bisogna prestare attenzione non emerge dal rapporto tra il cosmopolitismo e l'antropologia, bensì dalla divergenza tra il cosmopolitismo e la filosofia della storia. Se nel cosmopolitismo il conflitto coloniale è considerato non giustificabile dal punto di vista normativo delle limitazioni a cui è soggetto il diritto all'ospitalità, nella sua filosofia della storia, Kant attribuisce una funzione teleologica alla guerra e ai conflitti. La domanda è quindi la seguente: perché i conflitti coloniali non sono intesi, analogamente ai conflitti tra Stati europei, come eventi che muovono la storia verso il progresso? La risposta, sostiene Valdez, è che per Kant il progresso dipende dell'integrazione europea, e i conflitti tra Stati europei che si svolgono in Europa, in quanto funzionali a mantenere un equilibrio tra le forze, possono favorire il progresso verso una federazione cosmopolitica. Diversamente,

i conflitti coloniali non hanno la stessa funzione per il contesto europeo poiché stimolano una competizione infinitamente espansiva, condizionano negativamente gli equilibri tra gli Stati e incentivano il ricorso a pratiche belliche brutali.

I punti ciechi del cosmopolitismo kantiano non sono del tutto colti dai kantiani contemporanei. Costoro, scrive Valdez, sebbene abbiano emendato alcuni aspetti deboli della teoria di Kant, si rifanno comunque a degli assunti eurocentrici almeno su tre livelli. Innanzitutto, il percorso verso il cosmopolitismo viene fatto corrispondere alla democratizzazione verticale dello spazio internazionale: società democratiche devono unirsi in federazioni sovranazionali democratiche sul modello dell'integrazione europea. In secondo luogo, i teorici kantiani non si confrontano a sufficienza con l'anticolonialismo, né inteso come pratica politica, né come tradizione intellettuale. Infine, costoro non badano alle connessioni extra-europee che hanno dato forma al mondo contemporaneo e propongono genealogie selettive della storia del

cosmopolitismo. Per via di queste forme latenti di eurocentrismo, i kantiani non riescono a cogliere appieno il problema della giustizia transnazionale. Cosa che invece è possibile fare con Du Bois.

È nella parabola intellettuale di Du Bois, così come in diversi episodi chiave del suo attivismo politico, che Valdez riconosce gli elementi fondamentali di un cosmopolitismo transnazionale attraverso cui superare il problema della corrispondenza, di cui soffrono invece Kant e i kantiani. L'aggettivo transnazionale è di primaria importanza. Per Valdez, nel cosmopolitismo kantiano e nei suoi sviluppi ricorre la tendenza a concepire i gradi di affiliazione etica in modo concentrico. Ossia, per i kantiani, il primo luogo in cui emerge il problema della giustizia è all'interno degli Stati, cosicché la presenza di un insieme di società giuste, quanto meno democratiche e rispettose dello stato di diritto, è precondizione per una società di Stati che si uniscono in una federazione e si vincolano a norme comuni. Ma l'ingiustizia non è una questione solo domestica, così come non lo sono le reti di solidarietà

che nascono in risposta a essa. Du Bois è essenziale nel mettere in rilievo questi punti. Ciò si evince da eventi quali il primo congresso panafricano del 1919, in cui egli traccia il legame tra il razzismo strutturale degli Stati Uniti e l'oppressione coloniale vissuta dai neri africani. In quella e in successive occasioni, Du Bois delinea un profilo dell'ingiustizia, una mappa delle reti di affiliazioni e dell'attivismo politico che travalicano i confini degli Stati, e al contempo ricostruisce anche le radici coloniali dell'ordine globale del Novecento, dando un contributo sostanziale alla tradizione del pensiero anticoloniale.

È, inoltre, interessante la strategia di Valdez di inquadrare Du Bois in una concezione della politica derivante da Ranciére. Per l'autrice, la tensione cosmopolitica di Du Bois ha un significato estetico poiché "distanza i soggetti o popoli razzializzati dal loro 'posto' assegnato e problematizza lo status di superiorità dell'Occidente" (p. 98). In questo senso, l'impresa di Du Bois e dei partecipanti al congresso panafricano segna un processo di soggettivazione politica, dove i neri marginalizzati, occupando lo stesso

spazio-tempo di chi decideva per loro, asseriscono la propria presenza sul mondo sensibile.

Il confronto Kant/Du Bois non vale solo come contrapposizione. Valdez suggerisce di fare anche il contrario: cioè di analizzare la giustapposizione tra i due pensatori allo scopo di ricavare letture inedite e innovative. Attraverso questo approccio, in cui i concetti kantiani vengono filtrati attraverso le riflessioni di Du Bois, Valdez arriva a suggerire una rimodulazione del principio di ospitalità. Definito dal termine trasfigurato, il principio di ospitalità risultante da questa giustapposizione va oltre la tutela della libertà degli individui di entrare in una terra straniera senza che venga fatto loro del male. Esso diventa espressione di un'apertura più radicale, che include non solo l'istituzione dell'ospitalità, ma anche la possibilità di creare, a partire da essa, spazi politici o sfere pubbliche transnazionali volte a contestare la marginalizzazione dei soggetti subalterni rispetto alle relazioni di potere globali.

In conclusione, la proposta di Valdez è ricca, convincente e ben argomentata. A mio avviso, il suo principale punto di forza è dato

dalle originali interpretazioni critiche degli autori che vengono discussi nel suo volume. Mentre, dal punto di vista costruttivo, suscita forse qualche perplessità il fatto che Valdez non intraprenda un confronto deciso con studi afferenti alle teorie postcoloniali e decoloniali. Questi, infatti, presentano molte affinità e analogie con quanto discusso da lei, non solo sul piano della critica a Kant, ma soprattutto rispetto allo sviluppo di una teoria cosmopolitica orizzontale e sensibile al colonialismo, al razzismo e alle disparità globali.